

Editoriale

Non è forse un caso – e ci sembra opportuno esplicitarlo – che la redazione della rivista, per lo più composta da coetanee “di una certa età”, abbia elaborato un’agenda di tematiche monografiche da affrontare progressivamente, assegnando il secondo numero al fenomeno dell’invecchiamento. E non è certamente un caso se, concordato il taglio, individuate le collaborazioni, pervenuti i saggi delle studiose, la scelta del titolo da dare al volume ha richiesto una nuova, serrata consultazione.

I termini “vecchiaie”, “invecchiamento”, “invecchiare” con cui abitualmente avevamo alluso al possibile titolo di questo numero di «Storia delle donne», idealmente in continuità con il primo dedicato a *Concepire, generare, nascere*, ci sono improvvisamente sembrati, oltre che poco attraenti, del tutto insufficienti a dar conto della polisemia di esperienze e percezioni, interpretazioni e rappresentazioni richiamate in queste pagine, e soprattutto inadeguati a farsi interpreti della forma inedita, e non comparabile, che la cosiddetta terza età sta oggi assumendo in Occidente.

Le metafore, spesso molto belle ed efficaci, o le varie titolazioni che altri studiosi e studiose hanno utilizzato per definire i loro lavori sulla fase della vita che è oggetto di questo volume sono state passate in rassegna come fonti d’ispirazione: da *La terza età* di Simone de Beauvoir, al *De senectute* di Norberto Bobbio; da *The fountain of age* di Betty Friedan tradotto in italiano con *L’età da inventare*, a *L’asso della manica a brandelli* di Rita Levi Montalcini; e ancora dalla *Fontana della giovinezza* di Luisa Passerini ai tanti titoli che, soprattutto nel mondo anglo-sassone dagli anni ottanta del Novecento ad oggi, hanno

segnato una stagione di «aging studies» e di «literary gerontology», percorsa dai ricercatori delle scienze “dure” e delle scienze sociali e umane. Una stagione, rievocata dalla bibliografia che accompagna molti dei saggi presenti in queste pagine, in cui l’esigenza di coniugare le due prospettive ha ispirato molte indagini sugli aspetti culturali dell’invecchiamento, fra le quali va iscritto il numero della rivista «Memoria», dedicato a *L’età e gli anni. Riflessioni sull’invecchiare* (1986). Qui una generazione di ricercatrici italiane, misuratasi col femminismo degli anni sessanta e settanta, si interrogava sui «passaggi di età» che ne insidiavano l’ottimismo politico, constatando che «nel viaggio intrapreso dalle donne negli anni settanta, vecchie e bambine sono sempre rimaste sul ciglio della strada».

L’inopportuna scelta di richiamare un titolo esistente, o di alludere con bizzarre perifrasi alla tematica affrontata, ci ha indotto alla fine a ritornare alle primitive opzioni, perché era proprio dalle eterogenee componenti che entrano in gioco nel qualificare oggi l’invecchiare delle donne che eravamo partite, estendendo lo sguardo verso altri tempi, spazi e culture: per cercare di dare un orizzonte di riferimento ai cambiamenti, che avvertiamo, nel rapporto che ci lega agli altri, ai componenti della nostra stessa famiglia, alla società, alla politica; per guardare ai contraddittori segnali che provengono dal corpo, dalla mente, dalla memoria e dalla proiezione sul futuro, dal nostro sguardo sulle priorità del passato e su quelle che confusamente si delineano nel presente; e per confrontarci, infine, sulla valenza assegnata a quel bagaglio di esperienze guardato spesso con sospetto e diffidenza quando ne eravamo le destinatarie, divenuto –ora che ne siamo le depositarie– un patrimonio che non sappiamo bene come e se utilizzare.

Diversamente dal mondo anglo-sassone in cui si è già consolidata, come si è detto, una tradizione di «aging studies», connotata dalla prospettiva di genere e dallo sguardo pluridisciplinare, in Italia non si può contare ancora su un sistematico filone di ricerche che abbiano avuto come oggetto «l’albero della vita» delle donne e lo spazio occupato al suo interno dai fenomeni dell’invecchiamento e della vecchiaia. Certo non mancano indagini demografiche e sociologiche in cui indicatori di tipo qualitativo e di genere hanno sostenuto rilevazioni quantitative; e molti studi letterari sulle narrazioni di invecchiamento e sulle concettualizzazioni del corpo “nomade” o in “metamorfosi” sono venuti a orientare la riflessione sugli elementi fisici e simbolici che hanno connotato e continuano a connotare la percezione e l’autopercezione della terza età delle donne.

Indagini storico-sociali sulle età femminili e su alcuni fenomeni, come quello della vedovanza e delle “donne sole”, hanno poi lasciato intravedere, all’interno delle diverse aree cronologiche che si dispiegano dal mondo classico e del primo cristianesimo all’età contemporanea, la possibilità di avanzare, attraverso fonti diversificate (documentazione archivistica, trattatistica e precettistica, biografie, autobiografie, epistolari, iconografia), alcune domande e ipotesi sulle variabili storiche dell’invecchiare delle donne: ossia sugli stereotipi, le fratture, le permanenze che attraversano gli aspetti materiali e le rappresentazioni di una fase della vita sostanzialmente segnata dalla fine dell’età feconda e dal diverso rapporto che si instaura fra la donna anziana e le sue abituali reti di relazioni: la famiglia, le amicizie, il mondo del lavoro. Reti allusive, nel presente come nel passato, della pluralità di condizioni e identità che hanno ridefinito le funzioni e i ruoli privati e pubblici delle donne, le loro appartenenze e gli sradicamenti all’interno delle articolazioni familiari e sociali.

E tuttavia, pur includendo i contributi degli studi storico-artistici e antropologici nel panorama delle indagini di taglio sociale e umanistico-letterario che nel nostro paese hanno rivolto direttamente o indirettamente l’attenzione alle “vecchiaie femminili”, ci sembra che si possa concordare sulla mancanza di una tradizione italiana specificamente rivolta a questo tema, e sull’assenza di un confronto fra ricercatrici (e ricercatori) incentrato sulle domande, le prospettive, gli strumenti d’indagine, con cui identificare un *corpus* di fonti e di dati a cui fare riferimento.

Nel dedicare il secondo numero della rivista al tema della vecchiaia e dell’invecchiamento delle donne abbiamo dunque inteso muovere un primo passo verso la messa a fuoco di un oggetto d’indagine sul quale convergano competenze diversificate sia in ambito disciplinare che cronologico, offrendo la possibilità di avanzare – pur nella limitatezza quantitativa dei contributi qui presentati – uno sguardo comparativo sulle realtà extra-europee. Come è nel protocollo della rivista, le sezioni «presente» e «passato» accolgono contributi che analizzano dati e fenomeni del nostro tempo e saggi che ci parlano di un passato più o meno remoto. A entrambe sono sottese le stesse domande: quando diventa vecchia una donna? Quali elementi entrano in gioco per qualificare i segni che connotano la vecchiaia femminile, rendendola simile, e allo stesso tempo diversa, nel mutare degli scenari politici, sociali, culturali?

Difficile, leggendo in sequenza i testi, non cedere alla tentazione di stabilire una continuità fra l’immagine delle raggrinzite vecchie

del mondo classico e medievale, consegnataci da tutta una letteratura fondata sullo sguardo medico e socio-culturale sulle donne, e le repellenti, decrepite figure che si riflettono nello specchio delle splendide dee e nobildonne ritratte dagli artisti di età rinascimentale e barocca: segno della laidezza della vecchiaia femminile e richiamo alla *vanitas mundi*; e ancora, fra queste due lontane rappresentazioni e lo smarrimento, rilevato dalle attuali indagini demografiche e sociologiche, delle donne che affermano di non riconoscersi più nell'immagine riflessa dallo specchio. Così come è difficile non associare le funzioni di *materfamilias* –assunte spesso dalle vedove delle élites di età moderna a garanzia della pace fra i vari rami del casato e le generazioni– al ruolo di collante sociale e familiare assunto dalle nonne di Plaza de Mayo che negli anni successivi alla dittatura argentina hanno voluto ricomporre una “normalità” del sangue e della continuità delle generazioni. E il gioco dei collegamenti potrebbe continuare fino a rilevare una sorta di continuità fra il *topos* del *puer senex* della letteratura classica e cristiana e i contrastanti caratteri che, oggi, delineano la figura delle donne anagraficamente appartenenti alla classe della terza età: giovani rispetto alle loro madri cui la scienza ha slargato i confini della vita, solleticate dalla possibilità, forse a portata di mano, di farsi testimoni di un'eterna giovinezza e, nello stesso tempo, cariche di un passato di avvenimenti ed esperienze entrati a far parte dei libri di storia del Novecento, prossime a collocarsi ai margini di quel mondo del lavoro, della produzione e della riproduzione che continua a definire le identità.

Ci piacerebbe che altre indagini sistematiche, prodotte dalle scienze sociali e umane, venissero ad aggiungersi a quelle presentate in queste pagine. Esse potrebbero fornire ulteriori tasselli per analizzare, problematizzare, decodificare un fenomeno –quello degli aspetti culturali e di genere dell'invecchiamento– su cui oggi fanno aggio prospettive, interessi, rappresentazioni di segno contraddittorio, provenienti dai diversi settori coinvolti nell'osservazione e nella gestione della vecchiaia di uomini e donne: la politica, la scienza, il mondo della comunicazione e dei media. Riuscire a penetrare, soggettivamente e collettivamente, nella dimensione della lunga durata di questo fenomeno per cogliere gli aspetti materiali e simbolici che si sono proiettati sulla terza età della vita –e in particolare su quella delle donne in relazione a quella degli uomini– può essere utile a orientare lo sguardo delle protagoniste, dei loro coetanei, delle nuove generazioni, delle istituzioni, dei medici e chirurghi, dei gerontologi, dei media. E per sollecitare la riflessione di chi, oscillando come noi fra l'esigenza di fermare il tempo e

quella di dare ad esso una congrua identità, si interroga sulla possibilità di sfuggire alle categorie –la vecchiaia assimilata ad una seconda infanzia bisognosa di cure e protezione, la vecchiaia sconfitta da un’eterna giovinezza garantita dai progressi della scienza, la vecchiaia integrata attraverso progetti di inclusione sociale– che imbrigliano la senilità e i suoi più o meno lontani paraggi.